

**Trapani
Poliziotto
stermina
la famiglia**

■ TRAPANI. Un raptus improvviso di follia, poi quattro spari alle prime luci dell'alba. Si è consumata così, nel piccolo appartamento al numero 1 di via Benedetto Valenza, a poche centinaia di metri dal cimitero di Trapani, la tragedia della famiglia Tagliavia. Il padre, Antonio Tagliavia, un poliziotto di 42 anni, in servizio presso la questura di Trapani ha ucciso con la sua Beretta calibro 9 lungo d'ordinanza la moglie Annamaria Milano, 37 anni e ha quindi freddato le due figlie, Veronica e Alessandra, 12 e 13 anni, stavano dormendo quando il padre è entrato nella loro stanza e freddamente ha preso la mira sparando due colpi precisi alla testa delle due ragazzine. Antonio Tagliavia si è quindi seduto ad un tavolo. Ha preso un foglio di quaderno e una penna. Ha scritto poche righe, chiudendole poi in una busta indirizzata al questore di Trapani, Matteo Cinque. «Come poliziotto le chiedo scusa... come uomo ho fatto quello che ho fatto». La busta l'ha posta con cura, bene in vista sul tavolo. Poi ha infilato la canna della pistola in bocca e ha premuto per l'ultima volta il grilletto.

Originario proprio di Trapani, Antonio Tagliavia aveva sempre lavorato nella sua città, tranne una breve parentesi trascorsa a Forlì. Trasferito nuovamente a Trapani, Tagliavia lavorava nell'ufficio del personale. Un incarico burocratico che non lo coinvolgeva in indagini o servizi particolarmente impegnativi. Il motivo del raptus che lo ha spinto a sterminare la sua famiglia e quindi a togliersi la vita non sarebbe dunque da ricercare nell'ambiente di lavoro. L'agente viene descritto dai colleghi e dal questore come un personaggio «assolutamente tranquillo che non aveva mai dato segni di squilibrio». «È la tragedia di un uomo - ha detto il questore di Trapani - che nulla ha a che vedere con la questura... è stato un raptus, una cosa tristissima. Evidentemente c'è stata una divisione nella sua personalità».

La tragedia è stata scoperta quasi per caso. Antonino Tagliavia di solito è sempre puntualmente in ufficio al mattino. Ieri però nessuno l'ha visto. I colleghi, preoccupati, hanno telefonato ripetutamente a casa. Di fronte al telefono che squillava a vuoto i colleghi di Tagliavia si sono preoccupati e hanno chiesto l'invio di una pattuglia a casa del collega. Una volta in via Benedetto Valenza gli agenti hanno bussato ripetutamente alla porta dell'appartamento senza ottenere alcuna risposta. A quel punto si è deciso di forzare l'ingresso. Una volta dentro i poliziotti si sono trovati di fronte alla tragedia. Le due bambine erano ancora nei loro letti, la moglie invece è stata colpita nella camera da letto. Nessuno dei vicini ha avvisato la polizia, nonostante le quattro detonazioni, scoppiate nelle primissime ore del mattino, dovrebbero essere state udite chiaramente dal circondario. Ai poliziotti che li interrogavano i vicini hanno detto che al momento della tragedia dormivano profondamente e non hanno sentito nulla.

Setacciate fabbrichette, negozi, bar, supermercati: i ragazzi sono stati trattenuti in questura e poi riconsegnati ai familiari

Il questore Mattera: «Abbiamo messo il dito nella piaga, ma spetta ad altri risolvere il problema»
Le cupe cifre dell'evasione scolastica

Blitz contro il lavoro minorile
A Napoli la polizia in un giorno scopre 300 casi

È stato un vero e proprio blitz contro il «lavoro nero» dei minori, quello compiuto dalla Questura di Napoli ieri mattina. Decine e decine di volanti hanno setacciato la città ed i comuni della fascia periferica, alla ricerca di ragazzi che in maniera abusiva vengono impiegati dai datori di lavoro. Officine, bar, fabbrichette sono state visitate dagli agenti. Più di trecento i minori sorpresi a lavorare clandestinamente.

La stragrande maggioranza percepisce 10/15.000 lire al giorno e per otto, dieci ore di lavoro. I disoccupati della provincia di Napoli con età compresa tra i 14 e i 29 anni (per il 1989) secondo il bollettino di statistica della Regione Campania sono 213.550, e rappresentano il 77,84% del «senza-lavoro».

Il blitz della polizia (il primo del genere in Italia) serve a mettere in luce una piaga mai combattuta a sufficienza - ha affermato il questore di Napoli, Vito Mattera - «per questo abbiamo messo in atto una "operazione pulizia" che per ora ha interessato la città e una parte dei comuni della provincia». Purtroppo i datori di lavoro in base alla normativa vigente possono essere soltanto mul-

tati con 100.000 lire. Tocca dunque ad altri, agli enti di previdenza, ai sindacati, e non a noi fare la propria parte affinché questa piaga sia eliminata.

Ogni minore accompagnato in Questura è stato fatto andar via solo quando è arrivato un familiare a prelevare: le storie che ragazzi e genitori hanno raccontato sono, nelle grandi linee, sempre uguali: una scuola che non accoglie e non educa, un lavoro cercato precocemente, i soldi spesi per comprarsi vestiti o altro, senza pesare sui magni bilanci familiari. Forse per questo in Questura (dov'è stato istituito un «pronto soccorso» per i minori denominato «telefono azzurro») affermano che non bisogna criminalizzare né i minori, né i loro genitori, che cercano di evitare, mandandoli a lavorare, che finiscano preda della malavita. Nel 1991 sono stati, infatti, ben 457 i minori di 18 anni denunciati dalla Questura partenopea. Di questi 361 sono stati addirittura arrestati. Centoquattordici minori sono stati accusati di furto, 63 di rapina, 21 addirittura hanno dovuto rispondere dell'accusa di violenza carnale. Cifre allarmanti. Di recente è stato assassinato nel centro storico di Napoli un ragazzo di 17 anni appena compiuti: era già diventato un boss e spacciava stupefacenti. A Torre del Greco cinque giorni fa è stata scoperta una gang di estorsori: il capobanda aveva diciotto anni, la manovalanza era composta da ragazzi dai 14 ai 17 anni, un altro «affiliato» ne aveva addirittura 13.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

■ NAPOLI. A sirene spiegate, ieri mattina, decine di pattuglie della Questura di Napoli hanno setacciato fabbriche ed esercizi commerciali, strade ed officine artigianali. Un vero e proprio blitz, che una volta tanto non era contro la camorra, ma è servito ad individuare i minori sottoposti allo sfruttamento del «lavoro nero». Trecentoquattro, fino al primo pomeriggio, i ragazzi, dagli 11 ai 17 anni, accompagnati in Questura: alcuni ancora con i grembiuli del supermercato in cui prestavano servizio o in tutta da meccanico, altri ancora con gli abiti da lavoro indossati poco prima dell'arrivo delle volanti. Gran lavoro per ispettori e funzionari, che per ognuno hanno dovuto rintracciare i parenti, ricostruire storie, riaffidarli ai genitori.



A Napoli un bambino su quattro abbandona gli studi dopo la licenza elementare

**«O così, in nero o la strada...»
Parlano i minori**

«Non mi può venire a prendere nessuno. Mia madre è morta, mio padre è in Germania a lavorare». Diciassette anni, vende sigarette di contrabbando a Secondigliano, Sergio è uno dei 300 e più ragazzi fermati nel blitz contro il lavoro nero. Tra loro c'è chi lavora per comprarsi abiti e scarpe, chi invece per giocare a carte con gli amici. Una ragazza lo fa per frequentare una scuola di taglio e cucito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ NAPOLI. Un corridoio pieno di ragazzi. In abiti da lavoro. Qualcuno con la faccia stranita, altri in paziente attesa che i genitori li vengano a prelevare. Parlottano fra loro, fanno amicizia, qualcuno prende appuntamenti, molti, troppi, fumano nervosamente. Sono i «protagonisti» del blitz contro il «lavoro nero» minorile, sorpresi dalla polizia nelle fabbrichette, nelle officine, nei bar della città e della provincia. Molti hanno raccontato di essere al primo giorno di lavoro, altri sono stati più «onesti» ed hanno ammesso di essere impiegati da mesi. Naturalmente a lavoro nero. Gignio, 14 anni racconta della sua vita senza imbarazzi: «Ho ripetuto per 4 anni la prima media, poi il preside mi ha chiamato e mi ha detto: "che ci vieni a fare a scuola?" ed io

non ci sono andato più. Lavoro in un bar. Prima tenevo una bancarella, vendevo cosmetici lungo il rettilineo, poi mi sono scocciato. Adesso guadagno 10.000 lire al giorno più le mance. I soldi? Ho comprato un bel paio di scarpe da 100.000 lire, mi sono fatto il motorino, gioco a carte (d'azzardo) con gli amici. In casa? Non do niente». Il padre è un netturbino.

Pietro e Rita, 16 e 15 anni. La polizia li ha trovati ad Ercolano in una fabbrica di cioccolato. Nello stesso centro, in un supermercato, gli agenti hanno sorpreso quattro ragazzi: Angelo, 16 anni che ha frequentato fino alla 1ª media, Salvatore e Luigi entrambi diciassettenni che hanno il diploma di scuola media, Domenico, 16 anni, i quattro ragazzi lavoravano dalle 8 di mattina alle 20 per 120

mila lire a settimana. Peppe, 13 anni, invece, ha finito le scuole medie, ma è subito andato a lavorare da un meccanico di S. Giorgio a Cremano. «Che devo fare? - sbraita la madre giunta con la nonna del ragazzo in Questura - devo lasciarlo in mezzo ad una strada a fare il delinquente? Si fa presto a dire: così non può lavorare, ma chi glielo da un lavoro in altro modo e gli paga i contributi?».

In Questura ci sono anche padre e figlio, Antonio 15 anni lavora nell'esercizio commerciale paterno. «Non volevo andare a scuola - racconta anche un po' stizzito il genitore - che un po' stizzito il genitore - ha fatto fino alla V elementare. Che povero fare? Gli spaccavo la testa? Perciò l'ho messo a lavorare con me». Poco più in là c'è Giovanni, 15 anni, di Afragola. Vendeva sigarette di con-

trabbando ad un incrocio. La madre, nove figli, con una stazza da far invidia a Ferrara, protesta: «Meglio vendere le sigarette di contrabbando che andare a rubare». Pasquale, appena undici anni la guarda con sufficienza, veste come un piccolo boss. È un soldo di calcio, ma si atteggiava a uomo fatto: «Io vendo le sigarette da tre anni. Guadagno 20.000 lire al giorno e faccio tutto da solo. Le compro dai contrabbandieri e le rivendo. I soldi li spendo tutti per me. Sono andato a scuola fino alla quarta elementare poi...».

Parlano tutti in stretto napoletano e ignorano chi ha un accento diverso da quello partenopeo. Non hanno difficoltà a raccontare le loro storie di sfruttamento. Gigi è quasi undicenne. Portatore di handicap attende da anni il riconoscimento dell'invalidità e relativa pensione. Intanto vende fazzoletti di carta in mezzo alla strada: «Così mi abbusco (guadagno ndr) qualche cosa di soldi», ripete con monotonia a tutti quelli che gli passano accanto.

Carmela, Raffaella e Luisa lavorano, in nero, dalle 8,30 alle 13 e dalle 14 alle 17,30 in una fabbrica di jeans che ha aperto i battenti da una decina di giorni. Raffaella, 16 anni, percepisce 16.000 lire al giorno come addetta alle macchine. Luisa, 15 anni, fa la taglia-trice a 15.000 lire al giorno, mentre Carmela, 17 anni, è una «specialista»: guadagna 20.000 per cucire pantaloni. Hanno tutte la licenza elementare, due di loro hanno frequentato anche la prima media, poi hanno abbandonato la scuola. Carmela confessa il

nostro sogno: i soldi che guadagna li mette da parte per iscriversi ad una scuola di taglio e cucito.

I ragazzi vanno via alla spicciolata: arrivano i genitori, viene riempita una scheda, lasciano la Questura. La storia è identica per tutti. Lavorano per comprarsi jeans e giubbotti (fabbricati a poco prezzo da loro coetanei e pagati, profumatamente, nei negozi del centro), scarpe e motorino. Il fatto che siano autosufficienti è già un grande aiuto per molte famiglie. Perciò non danno soldi a casa.

In un angolo c'è Sergio, 17 anni. Chiede di andare via con gli amici, ma gli rispondono che deve aspettare i genitori. «È un po' difficile - replica il ragazzo con amara ironia - mia madre è morta, mio padre lavora in Germania. Vivo con mio fratello e mia sorella, che ha due bambini. Non abbiamo telefono. Chi volete che mi venga a prendere?». La sua domanda resta senza risposta e Sergio continua ad aspettare. È uno dei pochi che, forse, finirà in un istituto di assistenza e fino alla maggiore età, non potrà vendere più sigarette di contrabbando nella «167» di Secondigliano. Poi? Sergio non ha dubbi. Tornerà sulla strada a vendere «bionde».

**Pisa
Anestesia
fatale
per una donna**

■ PISA. Entra in ospedale per un semplice intervento di chirurgia al setto nasale, l'anestesia le provoca uno shock anafilattico, entra in coma e dopo 14 giorni muore. È successo a Pisa, all'ospedale Santa Chiara. La vittima di questo ennesimo caso di «malasanità» è Maria Vassallo, 56 anni, di Fucecchio. Maria Vassallo entra in sala anestesia la mattina del 4 febbraio alle ore 8: l'anestesia sarà totale, e non locale.

«Un intervento di routine - spiegano al Santa Chiara - i farmaci usati per l'anestesia sono quelli usati da sempre, non richiedono analisi preliminari particolari». Ma la Vassallo a quei farmaci reagisce in maniera tragica: è subito shock anafilattico, broncospasmo, l'ossigeno non affluisce più ai polmoni che entrano in collasso. Interviene il professor Franco Piragini con una tracheotomia. Ma è già troppo tardi e due settimane dopo muore.

**Catania, per il giovane due giorni di agonia. Inchiesta giudiziaria
Una grave infezione al cervello scambiata per intossicazione: muore a 18 anni**

Rosario Finocchiaro, un carrozziere di 18 anni, è morto dopo un'agonia di 48 ore. Aveva un'infezione encefalica di origine virale, ma i medici l'hanno scambiata per una banale intossicazione. Due giorni di inutili cure e poi, troppo tardi, la Tac che ha svelato la vera natura del male. Aperta un'inchiesta della magistratura per accertare eventuali responsabilità.

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Aveva un'infezione encefalica di origine virale, ma lo hanno curato come se fosse affetto da una semplice intossicazione. Rosario Finocchiaro, un carrozziere di 18 anni, originario di Tremestieri Etneo, un comune in provincia di Catania, è morto dopo 48 ore di agonia e dopo essere stato addirittura dimesso dal pronto soccorso di un ospedale catanese.

Il calvario del giovane è cominciato alle 15 di sabato. Rosario era a casa quando si è sentito male. Vomito, dolori fortissimi allo stomaco. Il padre ha avvisato immediatamente la guardia medica del paese. Una prima visita e la diagnosi: non c'è da preoccuparsi, una semplice intossicazione. Il medico gli prescrive una fiala di disintossicante. Rosario però non migliora. Le sue condizioni si aggravano. Il vomito diventa continuo e i dolori

non diminuiscono. Domenica mattina il padre bussa nuovamente alla porta della guardia medica. Un altro medico si reca a casa del giovane e lo visita. Anche in questo caso, la diagnosi è intossicazione e al ragazzo viene somministrata un'altra fiala di disintossicante. La situazione però si aggrava ulteriormente e il padre, alle 14, decide di portare Rosario al pronto soccorso dell'ospedale «Garibaldi».

Il ragazzo arriva all'ospedale già in condizioni gravi, ma non ci sono posti disponibili e viene sistemato nei locali dell'«astanteria».

«Gli hanno fatto alcune radiografie e gli hanno attaccato una flebo al braccio - racconta il padre del ragazzo - mio figlio però continuava a vomitare, allora ho chiamato un medico e gli ho chiesto di fare qualcosa. Ha guardato le lastre e poi mi ha tranquillizzato. Suo figlio non ha niente di preoccupante, può riportarlo a casa, mi ha detto».

Il giovane viene riportato a Tremestieri, ma durante la notte le sue condizioni peggiorano ulteriormente. Adesso ha anche difficoltà nella respirazione. Lunedì il padre riesce a rintracciare il medico di famiglia che visita il ragazzo e ordina il ricovero immediato in ospedale. Quando Rosario arriva all'ospedale «Garibaldi», i medici si trovano davanti un ragazzo in preda a un collasso e completamente disidratato. Finalmente vengono eseguite le analisi e la Tac. La risposta che arriva dagli esami e dalla Tomografia assiale computerizzata è terribile. Rosario ha un gravissimo focolaio di infezione di origine virale al cervello.

Rosario però non può essere ricoverato. L'ospedale «Garibaldi» non ha posti disponibili. Inizia il drammatico giro degli ospedali della città che la per-

dere ancora del tempo prezioso. Infine, si riesce a trovare finalmente un letto nel reparto «rianimazione» dell'ospedale «Vittorio Emanuele». Sono le 16,30 quando Rosario entra in ospedale. Per lui però non c'è più nulla da fare. Due ore dopo, alle 18,30 il suo cuore cessa di battere.

Inizia la ricerca delle responsabilità. L'agente di servizio al «Pronto soccorso» avverte il dirigente del commissariato centrale Antonio Frazzica che arriva in ospedale, sequestra le cartelle cliniche e interroga il padre del ragazzo. L'inchiesta passa al magistrato che dispone l'autopsia sul corpo di Rosario, ma il medico legale non ha neppure bisogno di eseguire l'esame necroscopico per dare la sua risposta. La lettura della Tac è sin troppo chiara, Rosario è morto per un'infezione virale all'encefalo.



**Lady Diana
incontra a Roma
madre Teresa
di Calcutta**

rosa donatale da una delle circa 50 suore che gremivano l'istituto, la principessa - che era accompagnata dall'ambasciatore britannico in Italia, Stephen Egerton, e da una guardia del corpo - ha trascorso una ventina di minuti da sola con madre Teresa. Poi le due donne si sono tolte le scarpe e insieme hanno pregato nella cappella. Lady Diana si è poi informata sulle condizioni di salute della religiosa, dimessa ieri mattina da una clinica, e ha ringraziato di persona la suora che più si è presa cura di madre Teresa. Dopo un ultimo abbraccio con la religiosa, alle 15.30 la principessa è ripartita per Londra.

Incontro ieri pomeriggio a Roma tra la principessa Diana d'Inghilterra e madre Teresa di Calcutta (insieme nella foto), nell'istituto delle «missionarie della carità», alla periferia della capitale. Indossando la collana di garza

**Arrestato
in Spagna
il boss mafioso
Natale Rimi**

su un traffico internazionale di stupefacenti. La giustizia spagnola ha ora 40 giorni di tempo per pronunciarsi sulla richiesta di estradizione presentata dall'Italia, sulla quale la decisione finale spetta al Consiglio dei ministri. Il presunto boss era già stato arrestato, sempre a Palma di Maiorca, nel marzo del 1990 da funzionari dell'allora alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica. Successivamente era stato scarcerato perché la magistratura spagnola aveva respinto la richiesta di estradizione dei giudici italiani. Secondo le dichiarazioni del pentito Antonio Calderone, Rimi sarebbe stato contattato nel 1970 dall'estrema destra eversiva per favorire una intesa fra la mafia e il famigerato Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese. Nel primo maxiprocesso di Palermo, il boss Luciano Liggio sostenne che Natale Rimi avrebbe dovuto far parte con funzione di armiere del fallito golpe Borghese.

Il presunto boss mafioso Natale Rimi, 54 anni, è stato arrestato nell'isola di Maiorca, in Spagna, su ordine di custodia cautelare richiesto dalla procura di Trapani nell'ambito di un'inchiesta

**Ridotti a nove
i candidati
alla
«superprocura»**

Grazia e giustizia, ascolterà lunedì prossimo i nove magistrati che ha selezionato tra i 28 che avevano fatto domanda per concorrere al posto di superprocuratore. Si tratta di Francesco Amato, Antonio Marini, Giancarlo Armati, Luigi Lombardini, Italo Ormanni, Antonino Loiacono, Giovanni Falcone, Domenico Signorino e Agostino Cordova.

Tempi brevi per la nomina del procuratore nazionale antimafia, il cosiddetto «superprocuratore». La commissione direttiva del Csm, cui spetta proporre al plen-

**Le lettere
del «Corvo»
Il Pm: «Di Pisa
è colpevole»**

l'imputato è l'autore delle lettere anonime nelle quali nell'estate del 1989 il capo della polizia e alcuni magistrati del «pool» antimafia di Palermo venivano accusati di aver favorito la controffensiva del «pentito» Salvatore Contorno contro i gruppi mafiosi predominanti dopo averlo fatto rientrare clandestinamente a Palermo dagli Usa. Dopo la requisitoria, Di Pisa si è dichiarato innocente, chiedendo alla corte di riflettere sui motivi per i quali «gli accertamenti penali si sono svolti con materiale del Sismi e dei servizi segreti, che non sono organi legittimati come quelli di polizia giudiziaria» e lanciando accuse contro Sica, che «ha solo saputo carpire le impronte. Questa sì che è efficienza. E dopo questo fatto fece la pace con Falcone, una cosa della quale ha riso tutt'Italia. Il mio modo di vivere - ha concluso - è lontano dal farmi nascondere dietro una lettera anonima. E tuttavia sto vivendo una vicenda allucinante che solo una giusta sentenza potrà cancellare». Oggi parlerà il difensore di Di Pisa, mentre la sentenza è attesa entro sabato.

Il Pm Ottavio Steriazza ha chiesto la condanna del giudice Alberto Di Pisa a tre anni di reclusione per calunnia aggravata. Secondo il rappresentante della pubblica accusa, l'impronta lasciata sulla carta dimostra «che

GIUSEPPE VITTORI

**Nuove siringhe tra poco in vendita
Ecco le «autobloccanti»
per combattere l'Aids**

Allo scopo di ridurre i rischi di infezioni e di trasmissione dell'Aids il Ministero della Sanità ha pianificato una campagna finalizzata alla messa in produzione delle «siringhe autobloccanti». I nuovi modelli avranno l'ago retrattile, inutilizzabile dopo l'iniezione. Nel frattempo le vecchie siringhe monouso potranno essere acquistate solo con il tesserino di diabetico oppure con una specifica ricetta medica.

Allo scopo di ridurre i rischi di infezioni e di trasmissione dell'Aids il Ministero della Sanità ha pianificato una campagna finalizzata alla messa in produzione delle «siringhe autobloccanti». I nuovi modelli avranno l'ago retrattile, inutilizzabile dopo l'iniezione. Nel frattempo le vecchie siringhe monouso potranno essere acquistate solo con il tesserino di diabetico oppure con una specifica ricetta medica.

essere disponibili in farmacia dopo un apposita campagna di informazione. Il dispositivo delle nuove siringhe prevede l'impossibilità di riusare l'ago, una volta che lo stantuffo dell'iniezione ha finito la sua corsa. Visto che il costo delle siringhe autobloccanti è molto più elevato rispetto ai modelli convenzionali, sia per la scelta dei materiali sia per l'inevitabile mutamento del ciclo produttivo previsto, il Ministero della Sanità ha stanziato dieci miliardi di lire per incentivare la loro produzione. Il primo modello di siringa autobloccante è stato ideato e messo a punto in Italia tre anni fa da un gruppo di medici del servizio tossicodipendenti dell'Usl 25 di Verona, coordinato da Giovanni Serpelloni, proprio allo scopo di evitare la micidiale abitudine del «buco collettivo».